

LA RIFORMA VALDITARA

Il latino è spirito critico, perciò è invisibile alla sinistra

Lo studio dei classici significa trasmissione dei saperi, ma per i progressisti la scuola è solo una palestra per "buoni cittadini"



La Scuola di Atene è un affresco di Raffaello Sanzio, databile al 1509-1511, una delle quattro Stanze Vaticane, poste all'interno dei Palazzi Apostolici a Roma

CORRADO OCONE

Latino, storia, geografia, arte, musica. Sono queste le discipline su cui i nuovi programmi scolastici punteranno, come da anticipazione del ministro Valditara. Tanto è bastato alla sinistra per gridare allo scandalo. Annalisa Cuzzocrea, su *Repubblica*, scomodando persino Zygmunt Bauman, ha parlato di «retrotopia», cioè di un'utopia che idealizza il passato e vuole riattualizzarlo. Nel programma per la scuola che il Pd ha presentato quasi in contemporanea di materie invece non si parla, ma ci si focalizza invece su presunti «valori», ovvero sulle parole guide («sporgenze» nel linguaggio contorto degli estensori) che dovrebbero guidare l'azione educativa: equità, partecipazione, autonomia, interculturalità, risorse, emancipazione, professionalità.

Già questa asimmetria fa riflettere: da una parte, si intende riempire di contenuti concreti la formazione degli adolescenti; dall'altra, si guarda alla scuola non come il luogo della trasmissione dei saperi, ma essenzialmente come la palestra in cui si formano i «buoni cittadini», che sono ovviamente quelli «democratici» che l'ideologia progressista si è prefigurata. Il passaggio dall'educazione all'indottrinamento, lungo questo crinale, è fin troppo facile. Ma tant'è! Non si vuole favorire lo spirito critico o la capacità di ragionare con la propria testa al di fuori degli schemi, e quindi di innovare, ma l'adeguamento degli studenti ai canoni prestabiliti da un'autorità superiore.

NON LA PERSONA, MA LA SOCIETÀ

In una parola: non la persona, ma la società diventa l'elemento centrale della formazione (ove il primo termine, più volte usato da Valditara, non ha nulla a che fare con l'individualismo spinto, come si vorrebbe far credere, ma si richiama all'idea sviluppata dalle correnti del «personalismo» filosofico di un uomo autonomo ma inserito in una rete di relazioni sociali e reciproche solidarietà).

Anche prescindendo da questi importantissimi elementi, alcune domande sorgono spontanee: come può l'Italia dire la sua in un mondo in cui la conoscenza è diventata l'elemento centrale della competizione politica ed economica fra le diverse aree del mondo? Come potrebbe farlo con cittadini assolutamente irreprensibili nei comportamenti (ammesso e non concesso), ma con un livello di acculturazione sempre più basso? Le ore di lezione devono servire a formare uomini e donne con una solida cultura di base, oppure cittadini-massa pronti a obbedire ai poteri di turno? Porsi queste questioni fa capire come le accuse rivolte a Valditara siano pretestuose: la sua non è affatto una scuola rivolta al passato, reazionaria, ma mostra di avere come riferimento il mondo presente in cui il capitalismo cognitivo ha soppiantato quello basato sulla materialità delle produzioni e sulle grandi fabbriche del manifatturiero.

In questo mondo, chi resta indietro, come la nostra Europa, è perduto: oggi la partita globale si gioca, come è noto, fra America e Asia. Si potrebbe però fare un'obiezione: quelle indicate sono davvero le materie più adatte al nuovo mondo, che ha bisogno non di umanisti ma di informatici, biologi, scienziati? Anche questa critica è però facilmente smontabile, per due motivi: da un lato, per il fatto che qui stiamo parlando di formazione scolastica e non universitaria; dall'altro, perché la stessa distinzione fra humanities e discipline scientifiche appartiene ad un'epoca, quella moderna, che, per quasi unanime opinione, è giunta al termine, rappresentando dopo tutto una breve parentesi nella lunga storia dell'umani-

tà. In verità, non solo la cultura umana è una sola, ma le discipline che giudichiamo classiche, per ammissione di molti fra gli stessi scienziati, sono propedeutiche allo stesso formarsi delle mentalità che servono per far avanzare settori all'avanguardia come, ad esempio, quelli dell'informatica avanzata e dell'intelligenza artificiale. I quali sviluppano, su basi prima inimmaginabili, quel calcolo computazionale che ha una lunga storia e che raggiunge forse il suo punto di massima con la teorizzazione da parte di Leibniz, in pieno Seicento, di una *mathesis universalis* (il *De arte combinatoria* è del 1666).

LEIBNIZ, CICERONE, IL PROGRESSO

Il futuro, detto con uno slogan, ha un cuore antico e noi, «nani sulle spalle di giganti», ritorneremo allo status di nanismo se dimentichiamo il nostro passato (casamai seguendo i dettami della cancel culture). Va poi osservato che Leibniz, come i dotti del suo tempo, scriveva ancora in latino, pur essendo un tedesco. La lingua di Cicerone è quella che ha accompagnato lo sviluppo di tutta la civiltà occidentale fino all'affermazione moderna degli Stati nazionali. Fu allora che il latino perse le sue prerogative, compresa quella di essere una sorta di esperanto, quel che è diventato oggi l'inglese. Esso può perciò ben essere considerato, «il DNA dell'Occidente», cioè un serbatoio di significati ancora oggi per noi imprescindibili.

Il suo ritorno nelle scuole medie non può che essere salutato con favore. A ben vedere, la tesi del ritorno al passato non fa i conti nemmeno con un altro elemento, con uno dei miti a cui la sinistra resta abbarbicata e che pure esso ha una storia tutto sommato recente: il mito del Progresso, cioè di una concezione lineare del tempo storico. Anche in questo caso, le teorie più avanzate parlano ormai di un tempo entropico, o meglio ancora di una compresenza vitale dei tempi storici nell'avanzare delle conoscenze umane. Se così fosse, i veri reazionari sarebbero oggi paradossalmente proprio i sedicenti progressisti. Una bella beffa, non c'è che dire!

MEMORIA
DA NON PERDERE

Il futuro ha un cuore antico e noi torneremo «nani» se dimentichiamo il nostro passato

CI LASCIA UN GRANDE LIBERALE

Addio Infantino, gigante della libertà

FAUSTO CARIOTI

La cultura liberale italiana deve tantissimo a un gruppetto di giganti. Uno di loro, Lorenzo Infantino, filosofo, economista e sociologo, ci ha lasciato ieri, e a chi lo ha conosciuto non restano che le lacrime e i suoi libri. Ora sta discutendo di libertà individuale assieme a Sergio Ricossa, Massimo Baldini, Domenico Da Empoli, Luciano Pellucani e Antonio Martino. Al tavolo accanto, Adam Smith e David Hume lo salutano alzando un bicchiere di whisky scozzese, lui risponde mostrando il calice di barolo che gli ha portato Luigi Einaudi.

Era nato a Gioia Tauro nel 1948 e per una vita ha insegnato alla Luiss, l'università della Confindustria. Non c'è liberale italiano - di quelli veri, i liberisti - che non abbia apprezzato uno dei tantissimi volumi e articoli di questo grande divulgatore, ospite tante volte della Scuola di Liberalismo e di Lo-



Lorenzo Infantino

di Liberale. Uno dei pochi accademici che sapeva essere un saggista brillante, capace di farsi leggere dalla prima riga all'ultima. I più fortunati, incluso chi scrive, lo hanno avuto come maestro. L'editore Florindo Rubbettino, uno della covata, ricorda che «aveva la capacità di rendere accessibili temi complessi legati al liberalismo. Ha formato generazioni di studenti e lettori, diffondendo non solo idee economiche, ma anche principi etici e politici che guidano il pensiero liberale».

Fa più male perché Infantino se n'è andato all'improvviso, con mille progetti tra le mani. Aveva ultimato la nuova edizione di una delle sue opere più importanti, *L'ordine senza piano*, che uscirà nei prossimi giorni per Rubbettino, stava rivedendo la traduzione spagnola di uno dei suoi ultimi volumi, *Conoscenza*, e nel frattempo corregeva le bozze di un testo sul totalitarismo. Lo chiamavano spesso all'estero e traducevano i suoi libri in inglese e spagnolo perché pochissimi conoscevano come lui il pensiero liberale, e in particolare la scuola austriaca di Menger, von Mises, von Hayek e Popper: i difensori dell'individuo, i grandi nemici di Marx, dei pianificatori e degli statalisti.

«Se si potesse rappresentare la libertà con una figura umana», scriveva, «dovremmo equiparare la soppressione della proprietà privata all'amputazione delle gambe: perché senza risorse finanziarie autonome tutti i nostri progetti, anche quelli che sembrano più affascinanti, rimangono immobili, paralizzanti». Non siamo liberi se non abbiamo piena libertà economica, e nell'accademia italiana lui era tra i pochissimi a dire questa verità. Ci lascia quello che ha seminato in una carriera lunga e bella, ed è tantissimo. Non cancella il dolore, ma lo rende un po' più sopportabile.